



Elaborazione di una cartina di Stephen Raw, disegnata da Barney Wan (Carol Beckwith e Angela Fisher, *African Ark*, Collins Harvill, 1990)

LA MONTAGNA NERA DI ADEN

Pietre sepolcrali esili come obelischi si allungavano a graffiare le nuvole più basse. Il campo riempiva la valle di un timore e di una malinconia fievole e ossuta. Nella sua desolata bellezza, non possedeva la valle, di fronte ai miei occhi, alcunché se non la vastità e la solitudine entro la quale quei sepolcri dormivano un sonno luminoso e oscuro insieme. La morte e la vita si intrecciavano in un ardore che mi dava fremiti di piacere.

Me n'ero andato laggiù per decidere come proseguire il mio viaggio. Me n'ero fuggito dalla scura roccia di Aden e avevo lasciato le caserme degli inglesi che crescevano sul vulcano lunare, lunari anch'esse nel loro bianco ordine. Avevo calpestato le stuoie di corda su cui poggiavano a seccare le foglie del tabacco, cacciando via il puzzo di ammoniaca degli escrementi e il ricordo del sangue dei montoni sgozzati nella penombra dei muretti. Mi portavo dentro il sapore del caffè troppo zuccherato servito nei bricchi di rame stagnato.

Avevo raggiunto l'acqua delle cisterne antiche e già provavo nostalgia del mercato, del profumo dei narghilé e del rumore che facevano i grani di caffè sui graticci. Come un viandante infelice avevo accarezzato le grotte laviche e le file di pipistrelli dormienti. Gli avvoltoi, picchiando con le zampe le rocce, avevano scrutato il mio andare, inquiete presenze in quella terra vociante. Il muezzin non mi dava tregua. Avevo abbandonato l'arenile di conchiglie e scheletri di pesci sospinti

dal monzone sulla costa, stanco delle mie desolate perlustrazioni e della polvere delle lische che andavo calpestando.

Un pugno di capanne serrato da un recinto alto e spinoso custodiva le pietre del cimitero che si erano impadronite della valle e le avevano imposto una beatitudine muta. Il sole cocente disseccava le pietre di quelle tombe e ne carpiva la pazienza e il sonno, spargendoli lontano sulle rocce di Aden e spalmandoli sulla schiuma del mare.

Nel grande porto fra Steamer Point e Ma'ala Road, al tramonto, dopo che il sole aveva ceduto la sua forza, le ombre si infittivano e si allungavano perdutoamente come steli cresciuti nel fondo di un burrone, ove il buio avesse creato un turbinio di inquietudini precoci e baldanzose. Gli arabi si riposavano e con gesti pigri davano da mangiare ai cammelli inginocchiati le foglie strappate ai ramoscelli. E le loro mascelle trituravano con forza il tempo lasciandolo scivolare in un fruscio crepitante.

Ero giunto dal mare come un bianco smarrito nell'inesorabilità del blu e di un delitto quasi subito. Il sangue del mio amico giaceva nel fondo della mia coscienza senza che riuscissi a cancellarlo o a dargli una misura accettabile. Andavo bramando la pazienza di quella terra. E il sonno che sembrava possederla, appena strappato dalle voci dei ragazzini che correvano dentro il mare spumeggiante, il nero della pelle lucidato dai riflessi del sole. Tra le papaie, gli aranci, i mandarini, i limoni e i melograni. Durante banchetti all'aperto visitati da avvoltoi che piombavano ad arraffare ossa destinate ai cani.

Ero approdato nel golfo di Aden dopo un viaggio di una ventina di giorni. Ciurme di somali lucidi e urlanti danzavano attorno agli scafi e si perdevano nella luce, inquiete falene brucianti di sudore. Si arrampicavano sulla nave serrando la cima di una fune fra i denti e agganciando le dita dei piedi agli anelli dell'ancora.

Il cratere di Aden aveva ghermito dentro il suo cono spezzato tutta l'oscurità della notte e la tratteneva di fronte ad un sole che avrebbe intimorito qualunque umano eroe. Attendeva la neritudine di quella montagna l'arrivo della notte che sarebbe calata come un uccello rapace a cogliere col suo bec-

co adunco ogni leggerezza. Ma il sole era ancora alto e quel giorno mi tratteneva al respiro docile delle anime del cimitero che avevano sorpreso i miei passi, parlandomi della solitudine e della mostruosità dell’Africa.

Un solo uomo avanzava nella piana a passi lunghi come la vita, custode di quelle tombe, le gambe storte magre e nere, la corta veste tesa dietro di lui, appoggiato ad un bastone che lo sovrastava. Nel suo incedere verso il nulla segnava l’andare oscuro della vita. Di Aden mi aveva accolto il sapore magnifico dell’Oriente, miscuglio di burro rancido e pepato e d’incenso. E la durezza di quel tronco di piramide cotto e violaceo, ai cui piedi si agitavano neri, arabi e inglesi azzimati. E da qualche giorno anch’io, abbandonato alle cure di mia sorella Ottavia.

Ai fianchi della nave, che mi aveva depositato laggiù, pesci volanti guizzavano sul mare e mi rubavano l’anima nel gioco di iridescenze venate d’argento. Il magmatico pulsare della vita mi traeva lontano, alle voci della mia infanzia quando le sentivo vibrare nella cucina, mentre assorto pensavo o studiavo. La nave si lasciava abbracciare da un mare che aveva sommovimenti stiracchiati di animale intirizzito.

Lo sguardo mio scivolava oltre le curve del mare, verso il porto, ove era imminente lo sbarco. Sotto una cascata di sole inesorabile un fiume di montoni si andava srotolando dalle pendici del vulcano, spingendo le grosse teste nere e fulve verso la banchina e agitando con gioia code spezzate e corte. Sotto il molo gli squali giocavano con i forestieri. Le fauci accarezzate da Allah, per insegnare agli stranieri che laggiù nulla era più se stesso in una doppiezza decifrabile solo nelle lunghe notti umide, quando il sonno addomesticava qualunque incubo. Dondolavano i pescicani come gatti al sole le pance all’aria, irridendo la cattiveria della calura.

Il giorno del mio arrivo quattro donne, sotto un ombrellino delicatamente disegnato come una miniatura, rifinito da pieghe svolazzanti, le teste accoccolate una all’altra, offrivano sorrisi e pensieri allo stesso vento che aveva accarezzato la piana del cimitero. I capelli raccolti e gonfi sotto quattro cap-

PELLI di paglia fioriti ed esuberanti, sazi di Occidente e di bellezza. Le vite esili e il petto strizzato, le gonne ad accarezzare la terra. Mentre due bambine mostravano ginocchia ancora aspre e vistosi colli alla marinara, le signore schiudevano al sole il velo della malizia, sorridendo. Al fotografo per un ricordo, al mare per sedurlo, al cielo perché la loro bellezza si era già smarrita nel mistero della solitudine africana? O per ammiccare a noi forestieri che stavamo attraccando? Il loro vezzoso sostare sul molo si dipinse contro il vulcano a disegnare il distacco da ciò che avevo appena lasciato e da quello che stavo andando a scoprire.

Era l'ora in cui la luce diventava rossa per lo sforzo e da fredda si faceva più calda, mettendo in vibrazione l'anima come una tuba impazzita. Avrei saputo più tardi, era l'ora in cui senza scottarsi le dita si potevano raccogliere pezzi di lava e pietruzze piatte dai fossili imprigionati dentro. Era la giornata in Aden una celebrazione sacra alla luce e il suo cratere un'urna precipitata dentro un azzurro senza fine. E le saline che si allargavano ai suoi piedi pareano le vesti dimenticate di una dea scivolata nel mare, indimenticabile nella sua nudità. I sali si cristallizzavano dentro occhi accecati da troppo sole. Il via vai del porto e il brusio della strada, che si infilava tra i due vulcani, bastavano a rimettere in piedi una vita più profana. Le vacche dentro i sambuchi e il fieno sparso. Le botti d'acqua trascinate da cammelli condotti da bambini.

Avevo lasciato alle mie spalle il canale di Suez e il mar Rosso. Ma il ricordo del duello e della morte del mio amico mi inseguiva come una realtà vomitata dal cono oscuro dei due vulcani. Davanti al cimitero abbandonato nella piana rivivevo tutto ciò che era accaduto con l'inesorabilità del sole che nasce e muore senza sosta dieci, cento, mille volte fino a che non le potei più contare, a rischio di impazzire.

ALBA DI SANGUE

La nebbia avvolgeva la base dei monumenti divorandone la materialità. Li teneva sospesi nel loro candore, come se anziché essere radicati a terra, fossero scesi dal cielo. Guardavo la torre e il battistero temendo che potessero sparire, risucchiati da un altro candore. La nebbia e quel duello potevano strappare il filo della vita, non lasciarne più traccia. Le narici dilatate assorbirono l'aria fredda finché mi riportarono il sapore del vino. Bevevamo e parlavamo, un bicchiere dopo l'altro e il tempo se ne andava senza peso, finché nel rumore assordante del locale l'amico mi aveva gridato qualcosa contro l'Africa e i neri di tutto il mondo. Aveva urlato frasi mozzate dal vino, dall'allegria e dal calore che gli rendevano viola il volto e il collo e gli occhi di sangue.

Eugenio era il mio compagno di corso, il più brillante: era smilzo, alto, aveva due baffi corti e le labbra sottili. Il naso adunco e gli occhi in fuga. "Li faremo fuori tutti, infilzandoli!", aveva detto, brandendo la forchetta e puntandola contro di me. A quella frase qualcosa mi ribollì dentro; forse fu il ricordo di mia sorella, persa laggiù, su quelle coste prosciugate dal caldo.

Ritornò la nebbia del mattino a offuscarmi il ricordo, cacciando via l'odore del vino. Pensai allo schiaffo che gli avevo dato col guanto pescato dal mantello. Violento e impulsivo, oltre le mie intenzioni. "Me ne darai ragione", Eugenio ave-

va rovesciato la sedia in uno slancio d'ira. Aveva indossato il mantello ed era volato via. Sotto le mura del camposanto Eugenio mi aspettava. Il cimitero era elegante e prezioso come un cammeo in quella piazza bianca come la vita del mattino.

Avevo pensato a mia sorella e l'Africa e l'Arabia misteriose mi erano balenate davanti, come amanti scelte dal destino. Mia sorella era partita un anno prima con il marito. Scriveva da Aden lettere di struggente nostalgia, ma tra le righe lasciava correre lampi di sole e sabbia e spazi mai visti. Di volti e anime che non aveva mai conosciuto. Sembrava aggrappata agli agi come in una tempesta, agi impossibili in un paese dove tutto era primitivo. Ma aveva anche scritto: "Vieni presto a trovarmi, ti farò conoscere una terra che vibra di una musica che non hai mai ascoltato". Il pensiero di mia sorella mi invase il cuore come un'onda in piena. Ottavia sorella tanto amata, Ottavia piccola che rideva, Ottavia dalle trecce lunghe e nere, Ottavia che faceva girotondo, Ottavia che mi baciava la nuca e mi congiungeva le mani sul petto per farmi stare quieto, Ottavia che si chinava e mi baciava sulla bocca, lasciandomi un profumo di latte e sapone e il prurito dei capelli sugli occhi. Ottavia sposa lontana che scriveva lunghe lettere, Ottavia dalla pelle candida in mezzo a quei neri, Ottavia sotto il sole con i suoi cappellini francesi. Ottavia triste e i bauli per Aden.

Ero entrato nell'oscurità del camposanto. Il sole penetrava a fatica dalle arcate alte e affilate, aprendo una ferita di luce nel pavimento, di modo che le statue e le pietre sepolcrali arretrarono nell'ombra, intimorite dal mio avanzare. V'era ancora là dentro la quiete e il freddo della notte.

Conoscevo quel posto per esservi entrato altre volte con una curiosità baldanzosa. Ora andavo cercando una sospensione alla mia pena, ché non volevo proseguire verso il luogo del duello. Avevo alzato gli occhi ed ero come scivolato, quasi precipitato dentro il *Trionfo della Morte*. La roccia, che cresceva per metà del quadro dominando la scena, mi fu davanti come una salita troppo ardua, rotta dal precipizio ai cui piedi si ammicchiavano i cadaveri. Grottesche figurette incollate

dal pittore alla fine di quel disegno sceso su un cielo di pergamena, che tutto invocava la morte.

Nel quadro del *Giudizio universale* vidi il Cristo così completamente rivolto ai dannati. Cristo avrebbe avuto pietà? E se, dopo il duello, mi avesse abbandonato a quella zuffa sguaiata fra diavoli e angeli, ghermito da unghie, uncini e rampini, preda della schiera dei dannati? Ma non solo dannati v'erano in quell'affresco di povera vita terrena. Che parte avevano in quel *Trionfo della Morte* i giovani sulle splendide cavalcature, seguiti da falconieri, paggi e cacciatori, che si allontanavano dagli storpi che invocavano la morte come un privilegio?

La morte mi era vicina, mi respirava accanto, paziente. La paura mi aveva ghermito e stretto il braccio fino a farmelo dolere. Seppi allora perché ero entrato dentro il camposanto. Volevo capire se avrei avuto o no la forza di incontrarla. I sepolcri mi avrebbero suggerito la risposta e dato il coraggio. Nell'agitazione del giudizio finale, nei volti imploranti, negli occhi raggelati che altro non vedevano che la Morte, le lastre di marmo si aprirono e lasciarono fuggire effluvi che ammorbarono l'aria. Salive verdi e filanti traboccarono dalle pietre tagliuzzate e ferite. Un tonfo secco e le coperture delle tombe si richiusero pietosamente. Il cimitero tacque e tornò al suo quieto gioco di luci e ombre. Era tempo di andarsene.

Percorsi le mura preso dall'ansia di arrivare al luogo dell'appuntamento. Le ombre del mio amico e dei testimoni bucarono la nebbia. I miei passi si fecero più lenti e il corpo pesante. Quella sfida poteva scomparire nella nebbia, risucchiata dal calore del mattino. E mentre ancora non vedevo distintamente il volto dell'amico, ne rividi gli occhi rossi d'ira, ne sentii l'alito carico di vino. E tutto il freddo del mattino mi cadde sulle spalle. Avevo rallentato i miei passi tanto che non mi era sembrato nemmeno di essermi mosso su quel tappeto d'erba bagnata dagli umori del cimitero. Nuovamente avevo sentito il mio corpo farsi vigoroso, ma per pochi secondi, perché subito ero morto nel biancore sospeso di una salma, baluginante sotto i raggi del primissimo sole. Il sangue mio allora aveva ripreso a pulsare veloce e mi aveva spinto verso tutta la

vita che la mia mente poteva abbracciare. Mi persi in una terra di sole al pensiero che sarei vissuto e avrei rivisto Ottavia e la gente color ebano.

Il volto dell'amico bucava la nebbia con un pallore di cadavere. E fu un tale buio nel mio animo che, solo dopo parecchi mesi, ricordai cosa era accaduto. Avevo alzato il braccio e preso la mira. Il rosso aveva macchiato la nebbia. E l'amico era caduto. Avevo gettato la pistola ed ero corso urlando il suo nome, a cancellare la morte che era arrivata. Il viso di Eugenio aveva le labbra tese sui denti ancora serrati nello sforzo di sparare per primo. Il sangue gli si allargava sulla camicia bianca. Avevo urlato, finché la signora, ancella di quel mattino, non mi aveva preso la voce. Non c'era più sangue nelle mie vene.

Fissavo il soffitto della camera e i miei pensieri si erano rattappiti, impigliati in una girandola ossessiva. Il mio migliore amico era morto. Vedevo davanti a me la macchia rossa sulla camicia e la mia mano ferma sulla pistola. Non ero stato io, mi dicevo. Ero incapace di uccidere. Correva a soccorrermi Ottavia e il suo volto placava in me l'angoscia. Ero come un bambino, con un piede sull'orlo del baratro. Ritrovavo in lei la quiete dove riposare le membra spossate e mi cullavo in quella pace, regalando a Ottavia ogni mia pena. Lei cancellava tutta la paura e persino la verità di quel duello fatto all'alba, a due passi dalle antiche tombe del cimitero di Pisa. Mi lasciavo trasportare nel suo Paese color ocra e piano piano anche il mio corpo freddo rinveniva al calore di quell'abbraccio soltanto immaginato. Ottavia, Ottavia. Cara sorella amatissima.

“Ti vestiamo e ti accompagnamo al porto di Livorno. C'è una imbarcazione che parte domattina per Aden”. Aprii le labbra per parlare, ma non un fiato uscì dalla mia bocca. Il volto di Ottavia cancellato dalla frenesia degli amici che mi volevano salvare dal carcere. La realtà che mi imponeva regole e un'organizzazione che non ero mai stato capace di avere.

Gli amici mi misero la giacca, mi allacciarono i calzoni. Ancora oggi non ricordo quanti fossero, né chi fossero. Vedevo volti rossi e ansiosi, labbra tese e occhi decisi. Mi danzavano intorno come angeli, come demoni pazienti, in una baraonda

di mani che scavavano sul mio corpo per rimettermi in piedi. Salii sulla carrozza e avvertii lo schioccare della frusta, lo scalpiccio degli zoccoli sull'asfalto. La notte fu sporcata da quei rumori violenti, mentre io avrei voluto dormire, abbandonare il capo all'indietro in un sonno, senza dentro più nulla, e gli amici non me lo lasciavano fare e continuavano a colpirmi il volto per tenermi sveglio. Rivedevo come in sogno le loro mani gettare nella mia sacca le foto che avevo sul tavolo. E mi sentii di nuovo scivolare tra le braccia di una pace ritrovata.

Aden, Aden! Che avrei fatto in quel deserto di rocce brune? Il sogno di rivedere mia sorella si stava concretizzando con una brutalità che mai avrei immaginato. "Scendi! Scendi! Dobbiamo parlare al capitano". Salii sulla scaletta della nave incespicando, continuamente sorretto da loro. Il vapore Scilla mi faceva paura. Tutta la sua ferraglia nero blu pesava nella notte come un macigno che non aveva dove stare. I comignoli del vapore fumavano insistenti, ansiosi di partire. Se non fosse stato per i due alberi, che mi ricordavano le vele del porto, mi sarei liberato dalle loro mani rassicuranti e sarei fuggito. Mi sarei gettato in acqua, in quel mare senza luce.

L'odore di sale mi risvegliò i polmoni e tossii, mentre le mani sudate correvano sul parapetto scivolando sui minuscoli grani dell'umido salmastro del mare. Nel buio che divorava la mente mia, si illuminarono frasi solitarie, smarrite. "Sì, capisco. Conosco la famiglia. In questa nave ho altri passeggeri che vanno ad Aden per una spedizione...". Non fui capace di comprendere quelle parole colte nell'aria vagante e fredda che alitava sulla banchina. Aden fece eco nella mia anima confusa e vi aprì un varco di speranza. Oltre l'atroce incubo del duello e di quella morte cui non volevo credere. Oltre l'inferno, Aden mi dischiuse le porte della parola fine.

"Aden" scriveva mia sorella in una delle sue prime lettere "giace sopra una penisola vulcanica brutta e arida, una roccia tuffata nel blu che le alte maree dell'oceano Indiano trasformano in un'isola percossa da un sole tropicale che tutto asciuga e tutto abbuia. Di giorno le pietre sono disseccate dal sole e al tramonto diventano talmente umide che, alle volte, penso

abbiano risucchiato la vita e gli umori ai corpi degli esseri umani che si agitano sotto il porto. Ebrei, greci, persi, arabi e neri...". Ottavia elencava con puntiglio insinuando oltre la monotonia un quadro di esotismo misterioso, fatto di sole e umidità, odorante di corpi salmodianti litanie e voci grevi di muezzin.

"Mia sorella mi aspetta", articolai all'improvviso a quella confraternita di amici che stava cospirando per la mia salvezza. Si voltarono, come se un morto avesse parlato, interrompendo il loro confabulare e mi guardarono attoniti. Avevo disturbato la loro realtà. Il tempo si fermò per pochi secondi abbandonandosi al rullio della nave. Così iniziò il mio viaggio come passeggero aggregato ad una spedizione geografica. Reo di uno dei peggiori delitti, l'uccisione di un amico.

Dormii sognando tutta la notte di essere strattonato e passato di mano in mano come un cencio. Quel sogno altro non era che il saluto prolungato, senza fine, degli amici, i cui volti mi rimasero dentro confusi. Nella memoria si erano invece impresse solo le mani, in continua agitazione attorno al mio essere perduto nella fine di qualcosa.

Quando bussarono alla cabina mi svegliai di soprassalto. La giacca madida di sudore si era raffreddata e incollata alla mia pelle, dandomi un senso di pesantezza e disagio.

"Chi è?", urlai, traendo dal mio corpo un rimasuglio di forza fisica e ricadendo stremato sul letto. "Filippi, il ragazzo di coperta". Non risposi, tanto ero prigioniero del materasso che sotto il mio peso aveva formato una fossa. La stessa storia si ripeté dopo non so quanto tempo. "Chi è?", urlai, questa volta con un briciolo di forza in più. "Besbes, l'interprete". "L'interprete?". Lo smarrimento mi riabbatté sul cuscino, il quale mi riprese con tutto il suo freddo. "Parlo italiano, francese e arabo", attaccò amichevolmente l'uomo. "Tu che vuoi parlare?". "Non voglio parlare", pensai. "Io vengo dalla fine del mondo", rideva Besbes, facendomi così sentire per la prima volta questo modo di dire degli arabi.

Voltai la testa verso la luce e l'oblò mi rimandò la fine del mondo incorniciata di ferro e sale. Un cielo blu cobalto dipingeva per metà il finestrino, nell'altra metà onde nere si alzava-

no a ghermire l'aria. "È il Cielo che mostra la strada". Non so se lo disse Besbes, ma voglio pensare che fu lui a dirmi la frase che mi riportò alla vita. Il cielo mi indicò il mare. Vidi le onde salire alte, compatte, muri d'acqua increspate di bianco a dominare la mia cuccetta. Mi ritrassi spaventato, timoroso di finire abbattuto da quella massa di materia. Poi sentii quanto il vapore stesse rullando vittorioso, infilandosi tra le onde come in una cruna d'ago, tirando il filo della sua ferraglia lungo, lungo dentro il blu.

Viaggiavamo senza scomparire tra i flutti. Alti e trionfanti, perfino aggraziati, così decorati dal bianco dei voli dei gabbiani che si addensavano sulla cima, simili a piccole nuvole. "Sono il comandante Morelli!". A quella parola aprii gli occhi e vidi che era piombata la notte, ma stavolta finalmente l'avevo cacciata da me. Le forze mi erano tornate. Perciò non feci fatica ad alzarmi e ad andare ad aprire. Strinsi con vigore la mano di quell'uomo che mi stava salvando. "Vedo che è tornato tra noi". Aveva uno sguardo severo, stampigliato su un volto squadrato, dentro il quale si allargavano due occhi nerissimi, che brillavano di curiosità. Mi stava allungando un foglio. Era il mio passaporto. "Le restituisco cosa sua. È bene che lo tenga lei". Aprii il foglio e dentro il mio passaporto trovai anche quello di mio padre. Le mani presero a tremarmi, mentre leggevo le parole del governo di Livorno e di Sua Altezza, il granduca di Toscana. "In nome di Sua Altezza imperiale e reale Leopoldo II, a Nicola Caterini, 39 anni, negoziante, è concesso il lasciapassare per Londra, gli Stati Sardi, la Francia, il Belgio, la Svizzera e l'Austria".

Mio padre mi ritornò in mente ancora giovane, nella foto che da ragazzino contemplavo, fissando la mia attenzione sulla giacca con le maniche rigonfie e il cilindro alto alto e un bastone tra le mani. "Voglio anch'io quel cappello", dicevo a mia madre e così mi fu regalato, appena ebbi compiuti i dodici anni, con una magnifica catena d'oro a grossi anelli che mettevo attraverso la bottoniera, rifinendo la mia eleganza con una cravatta a farfalla. Mi lisciavo con orgoglio il tessuto di cachemire, convinto così di essere già cresciuto.